

Intervista con Elio De Capitani: «In Friuli si lavora bene, c'è una grande lingua e il fascino di Pasolini»

Storie di razzismo e di paura

«Katzelmacher» porta sul palcoscenico del San Giorgio un lavoro di Fassbinder



di MARIO BRANDOLIN

spingere affinché fosse lei a metterlo in scena, dal momento che, ripeto, sono convinto sia un testo giusto in una situazione altrettanto giusta».

«Che cos'ha di speciale questo testo?»

«Il testo è molto attuale, tragicamente attuale, molto più di quando fu scritto. L'ambiente della commedia, poi sembra proprio quello del nostro nord-est, con la piccola industriale cinicissima, il conflitto di classe, la chiusura all'esterno, la paura dell'emigrante. Il linguaggio che Fassbinder inventa per rappresentare un ambiente degradato e chiuso come quello della bassa Baviera già contadina ben si presta a un'elaborazione che non sia una mera traduzione, dal momento che non renderebbe il senso profondo di quelle invenzioni. Un linguaggio che nel caso dello spettacolo del CSS, grazie anche all'ottima versione del professor Kitzmueller, può avvalersi della doppia identità della lingua parlata in Friuli. C'è, infine, qui in Friuli un gruppo di attori giusti per il clima di questo testo. E devo dire che il cast di questo Katzelmacher è davvero indovinato perché i personaggi hanno un riscontro molto forte negli attori che li interpretano».

«Questa tua nuova collaborazione con il CSS è, possiamo dire, una nuova punta-
ta del tuo inter-
essamento per il
Friuli. Come è com-
inciato e si sviluppa-
to questo rapporto di atten-
zione a una cultura
teatrale, come quella
friulana,
che la
t u a



messa in scena de *I turcs tal Friul* di Pasolini, ha contribuito a far uscire dalle ristrettezze dell'amatorialità e dalla marginalità regionale?»

«È una storia che risale ai primi spettacoli che, come Elfo, portavamo nel circuito friulano e che, nonostante le regolari stroncature di Nico Pepe, erano molto apprezzati dal pubblico. Poi la città che ha ospitato il mio primo spettacolo come regista - *Nemico di classe* - fu proprio Udine. Da lì è iniziato il rapporto con i ragazzi del CSS, rafforzato dalla presenza continua dei miei spettacoli alle stagioni di Contatto. Abbiamo poi coprodotto uno spettacolo *L'isola* di Athol Fugard. A quel punto del nostro rapporto, intensissimo e quindi anche molto litigioso, è arrivata la proposta del Fare teatro (la scuola triennale per attori realizzata dal CSS nei tardi anni 80). Non avevo mai accettato di fare scuola prima, ma qualcosa mi diceva che il contesto friulano poteva avere un tipo di giovani che intendeva accingersi a fare teatro, con uno spirito diverso da quello piuttosto insopportabile tutto vezzi e maniere degli allievi, per esempio, delle scuole di teatro milanesi. Qui c'era un altro clima. Tanto che ho continuato a mantenere rapporti con molti di loro, alcuni dei quali hanno lavorato e lavorano con me a Milano».

«E qui hai scoperto la lingua friulana, il fascino di un poeta come il Pasolini friulano...»

«Infatti, è stato grazie a Fabiano Fantini, se ho letto *I turcs tal Friul*, era lui che durante le pause de *La bottega del caffè*, recitava per mio grande piacere la preghiera iniziale *Pietà Signor dal nestri pais*... Era il 1989».

«E da lì alla messa in

scena il passo ... non è stato breve!»

«Ci sono voluti, infatti, diversi anni. Letture, studi, poi nel 1994 c'è stato un primo laboratorio, nel quale ho incontrato molti attori anche amatoriali friulani e con i quali abbiamo presentato alcune scene al Mittelfest. Poi in coproduzione con il Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia e il fondamentale contributo della Biennale di Venezia, nel maggio del 1995 lo spettacolo è andato in scena».

«Con il successo e tutto quanto di innovativo ha rappresentato per la realtà teatrale friulana. È stato una sorta di scossa salutare, ha sviluppato interessi, voglia di crescere e cercare nuove strade al teatro in friulano».

«Ha soprattutto sviluppato rapporti tra gruppi amatoriali, semiprofessionali e professionisti già collaudati. In fondo Katzelmacher è un po' figlio di quell'esperienza lì, ci sono Teatro Incerto, Rifo, Csa...».

«Torniamo a questo Katzelmacher friulano, che riprende il tuo interesse per l'uso in teatro delle lingue minoritarie, dei dialetti... Non hai, infatti, usato solo il friulano di Pasolini, ma anche il siciliano di Scaldati, il sardo per una *Signorina Giulia* di Strindberg...»

«Sono affascinato dai poeti, in primo luogo, perché sono loro che costruiscono quel ponte fra dialetto lingua e stile. Il friulano di Pasolini, per esempio, è una lingua inventata poetica. Nel caso di questo Fassbinder, però, devo subito sottolineare che questo non è un Fassbinder in friulano, tradotto cioè in friulano. È qualche cosa di più complesso e semplice al tempo stesso. Da un punto strettamente linguistico, i personaggi si esprimono secondo necessità che sono prima di tutto drammaturgiche, vale a dire teatrali e a seconda di quello che devono dire, quando e a chi lo devono dire. Usano perciò indifferentemente l'italiano o il friulano. Che comunque sono imbastarditi: sono linguaggi d'uso corrente, non si rifanno né alla koiné friulana, né a quella italiana. Parlano una lingua impoverita, perché impoverito è il mondo, sono spariti i valori, i punti di riferimento. Una lingua nuova che racconta la lenta devastazione culturale dei luoghi e delle persone, la perdita delle tradizioni, il vuoto».

«La lingua che si parla oggi nella realtà, quell'italiano fortemente condizionato dalla parlata locale e mescolato ai dialetti friulani, e che permette di rendere vero e plausibile quello che accade in scena», sottolinea Rita Maffei che, curando l'adattamento del testo, ha trasferito la vicenda nella realtà odierna della provincia friulana, dove i Katzelmacher di ieri sono oggi i padroni di casa».